

Una laudatio per Pietro De Marchi
Vanni Bianconi, membre della giuria

Non va, sia perché in italiano *laudatio* non si dice – si dice “laudazione” che, se possibile, suona ancora peggio ed è più lungo. Sia perché PDM mi sembra la persona che più soffrirebbe di un simile trattamento, laudatio o laudazione che sia. E siamo qui per passare un bel momento con l’autore che abbiamo deciso di premiare.

Quindi, mi limito a buttarla lì così: abbiamo deciso di premiare PDM. E l’abbiamo fatto perché questo ci sembra un gran bel libro. Viene voglia di aprirlo. Due versi di Auden in epigrafe ci riportano a una sua grande poesia, *Musée des Beaux Arts*, e leggiamo la poesia di PDM, *Un paesaggio invernale*, che segue da vicino quella di Auden e riesce a non deludere, anzi alla fine, giuro, l’accompagna anche un passo un po’ più in là.

Viene voglia di aprirlo, e ogni volta che lo si apre sembra di leggerlo con gli occhi della prima volta, e questa è una qualità speciale di questo libro, con la sua combinazione di tranquillità e leggerezza – e di tante altre cose che si trovano più spesso in poesia. E anche senza tante altre cose che si trovano troppo spesso nella poesia italiana, le compassioni all’ingrosso, la compulsione al dilaniato, le vaghezze opache.

Ho preso questi appunti a Ramallah, dove ho scoperto che in arabo la stessa parola, *adab*, significa “letteratura” e “buone maniere”: a parte il fatto che PDM eccelle parimenti in entrambi i significati, questo mi fa anche pensare a come è ospitale la sua letteratura, quante “ospitalità linguistiche” opera, aprendosi a versi e aneddoti di amici e maestri, a traduzioni e versioni da svariate altre lingue e dialetti d’Italia, ma anche a forme e modelli molto vari e diversi tra loro, e persino alla prosa.

Perché, dopo *Un paesaggio invernale*, arriva subito una *Rettifica*: questo il titolo della seconda poesia che è quasi un racconto, si rifà a un accaduto riportato in modo impreciso nel libro di prose di PDM e qui rettificato come se il testimone parlasse in presa diretta. *Rettifica* introduce la dimensione del racconto, dunque, e dei dati (e ridati) di realtà, e degli occhi.

Giriamo pagina e troviamo diverse pagine di prosa poetica, cioè quelle poesie che preferiscono annerire la parte destra del foglio, spesso per l’affetto che portano al quadrato –

> il bianco a destra, in poesia, per me è il tempo che preme sull’orlo del dicibile: metri e ritmi sono come esploratori che conoscono quel terreno, il tempo, e sanno avventurarsi con passo un po’ più sicuro – ma la tensione rimane alta: è un check-point.

Anzi forse più che un esploratore sono uno stalker (parola presa dal libro, e da Tarkovskij): l’unico modo per avanzare è lo stalking di versi precedenti: i loro metri, i loro ritmi, lanciando di qua e di là il dado delle rime (di suono e di senso).

> ma il quadrato è sospeso nella pagina con altrettanto bianco sotto di sé: e anche questo vorrà dire qualcosa, non pensi? Guarda il titolo, e il primo paragrafo della quarta:

“Antichi aeroplanini al decollo, bolle di sapone... Non è infrequente, tra le metafore del fare poesia, l'immagine dello stacco da terra, della levitazione. Ma quella trovata da Pietro De Marchi nella poesia che sigilla "La carta delle arance" e gli dà titolo ci porta assai peculiarmente dentro le ragioni e le pulsioni di un'esperienza di scrittura in cui hanno parte fondante, radicale, la consapevolezza dell'effimero e, ad avversarla, l'ostinazione che pretende l'iterazione del miracolo”.

In queste poesie in prosa troviamo ancora dati di realtà e ricordi. Ma forse perché il quadrato è una figura sobria e equilibrata, non c'è spazio per la nostalgia che – a mio modo di vedere – indebolisce il libro di prose di PDM. Ora, per bilanciare questa anti-laudazione, posso almeno dire che – a mio modo di vedere – in questo libro PDM combina i precipitati dei tre libri precedenti e ottiene un nuovo composto dalle proprietà inusuali, non troppo volatile, non troppo denso, e in rimescolamento leggero ma continuo. Un libro maturo allora, ma che guarda al mondo con gli occhi della prima volta.

Tra l'altro, è in queste poesie in prosa che lo leggiamo: “Ricordo la volta che mio padre mi disse che gli occhi non invecchiano, perché quel giorno imparai che si continua a vedere il mondo con gli occhi della prima volta”. Che a me sembra una dichiarazione di poetica, di etichetta e di etica, dell'autore. E appena prima leggiamo del *Dottor Zivago*, un romanzo che termina con una serie di poesie.

E così, a questa ennesima lettura con occhi nuovi, già a p.22 inizio a pensare che sto leggendo un romanzo che scrive poesie, quindi che si misura con il bianco della pagina e accompagna ciò che conosce – il racconto, i dati di realtà, il punto di vista – sul limite dove li respinge il bianco, l'indicibile. Un romanzo che vuole scriversi cancellandosi, forse perché tende a narrare di cosa scompare o scomparirà. E gli elementi narrativi, gli aneddoti, le figure, le voci, le simmetrie, gli echi, i rimandi, i silenzi e tutte le assenze che questo romanzo insegue scompaiono insieme alla sua forma narrativa cancellata. Poi riappaiono, poco più in là, quando il bianco sotto di loro si infiamma loro si accendono e s'involano verso cosa con ardente affetto li aspetta. Il loro lettore.

Questo libro ne ha tante altre di qualità, ma la mia pagina è tutta nera, quindi la prossima è tutta da riempire.

E passo la parola a Pietro De Marchi.